



EMERGENZA RIFUGIATI

Il governo pressa l'Ue ma intanto prepara un piano per l'accoglienza. Con regioni, comuni e associazioni

■ ■ A PAGINA 2



ELEZIONI EUROPEE

Renzi di piazza e di governo apre il fronte sud. Legalità, fondi Ue e comizi: così la sfida a Grillo

■ ■ A PAGINA 2

■ ■ UE-USA

La vera storia di un golpe fantasma

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

Ha senso rivangare il passato? Sì, se serve a fare chiarezza su questioni come l'Unione europea, la speculazione, la sovranità dei governi. La clamorosa testimonianza dell'ex segretario del tesoro Timothy Geithner sulle presunte spinte di non meglio precisati funzionari europei, affinché gli Stati Uniti concedessero il loro appoggio per far cadere il governo Berlusconi, è un po' tardiva. Francamente, ci si poteva aspettare almeno delle scuse da parte della figura più importante, con Obama e il presidente della Fed Bernanke, della task force ristretta che ha gestito la più clamorosa crisi del capitalismo da quando esiste.

— SEQUE A PAGINA 3 —

■ ■ EUROPA

Il diritto di intervenire sui singoli paesi

■ ■ SANDRO GOZI

La sconfitta dell'Europa intergovernativa è evidente. Direi che il livello di efficacia di quest'azione è inversamente proporzionale al numero di summit che sono stati fatti in questi anni. Abbiamo battuto tutti i record, abbiamo fatto dei summit tutti i mesi e più summit si facevano e meno si era efficaci nell'azione pratica. Si è perso tanto tempo e si è raggiunto troppo poco, troppo tardi. Credo che Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, José Manuel Barroso e Herman van Rompuy abbiano delle grosse responsabilità.

— SEQUE A PAGINA 5 —

■ ■ ROBIN

Colosseo

Per secoli e secoli tutto i romani si sarebbero aspettati. Meno che diventasse un problema tenere aperto proprio il Colosseo.

■ ■ GOVERNO ► IL PREMIER APRE UN NUOVO DOSSIER



La Rai di nuovo in trincea, ora il nemico si chiama Matteo

Lo scontro con Floris a Ballarò: «Tutti devono contribuire, ora tocca a voi». A Saxa Rubra sale la protesta, giornalisti e dipendenti verso lo sciopero. M5S contro Renzi

■ ■ MARIO LAVIA

ASaxa Rubra hanno messo i sacchetti di sabbia alle finestre e scavano trincee: la battaglia per fermare il presidente del consiglio che chiede alla Rai di dare 150 milioni l'anno per contribuire agli sforzi generali del paese è appena iniziata. Tutte le sigle sindacali, dallo Snater all'Usigrai, giornalisti, tecnici, impiegati sono mobilitati. Si va verso uno sciopero dei lavoratori dell'azienda del servizio pubblico, e nella cittadella dell'informazione si parla di una manifestazione davanti agli studi di via Teulada nel giorno dell'appello al voto di Renzi.

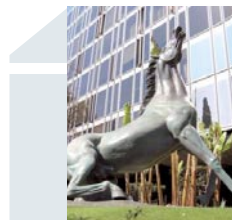
Per strada la Rai trova un inaspettato alleato nel M5S, con il presidente della vigilanza Roberto Fico: lestissimi, i grillini, a sposare una causa lontana anni luce dai consueti proclami ma evidentemente utile nella "pu-

gna" elettorale contro Renzi.

Il quale, beninteso, non si tira indietro, «la Rai è di tutti, e se tutti fanno un sacrificio lo deve fare anche la Rai». Ormai ha preso l'abbrivio, il premier: e l'odore della battaglia contro quelli che ritiene sprechi e privilegi lo esalta, caso mai. E dunque, la Rai come il senato, come la pubblica amministrazione, come l'abolizione delle province, come la cancellazione del finanziamento dei partiti, «cambiamo verso anche per questo». La polemica ha preso fuoco davanti ai milioni di italiani che martedì sera guardavano *Ballarò*, con un Floris tanto calato nella parte da apparire come il

difensore dello status quo. L'intervista con il presidente del consiglio si è animata ed è diventata - parole dello stesso Renzi - «un tantino accesa» quando appunto si è toccato il nervo-Rai: si è scaldato Renzi, si è acceso il «conduttorone». E dire che il premier non ci pensava minimamente, martedì sera, a dover duellare con Floris, giornalista ostico, che non ama fare sconti, ma che: «Figuriamoci se io, a 39 anni, che sono andato al senato a dirgli che non ci sarebbe stato più, se ho paura di dire alla Rai che deve contribuire allo sforzo che tutto il paese sta facendo. Ora tocca a voi», è sbottato Renzi.

La Grande Paura che si è rapidamente diffusa a Saxa Rubra e viale Mazzini come un incendio in un fenile è che i risparmi vengano realizzati tramite interventi sul personale, prepensionamenti, riduzioni di compensi. Mentre un altro genere di perplessità riguarda la fattibilità concreta di un piano di risparmio da varare entro pochi mesi, senza dire della preoccupazione politica, immediatamente volata di bocca in bocca (come se Saxa fosse diventata una grande *Micromega*), che il taglio sulla Rai possa direttamente favorire Mediaset. Il premier ha già detto chiaramente che si potrebbe/dovrebbe intervenire su due cose: la vendita di pezzi di Raiway e la razionalizzazione di una grossa struttura come quella delle sedi regionali. Certo, non tocca a lui decidere come risparmiare. Tocca ai vertici di viale Mazzini, e pure in fretta. @mariolavia



SPENDING REVIEW

Nessun dietrofront sul contributo di 150 milioni, tra le coperture del dl Irpef

■ ■ A PAGINA 2



Con la moneta unica ci hanno guadagnato in pochi. Ora tocca ai cittadini
prefazione di Matteo Renzi

RAI

Renzi, ti tocca privatizzarla

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO ■ ■

«Oggi la Rai ha 15 canali, dei quali solo 8 hanno una valenza "pubblica". Questi vanno finanziati esclusivamente attraverso il canone. Gli altri, inclusi Rai1 e Rai2, devono essere da subito finanziati esclusivamente con la pubblicità, con affollamenti pari a quelli delle reti private, e successivamente privatizzati»: così recitava il sedicesimo dei cento punti programmatici lanciati alla Leopolda

del 2011. Il punto successivo delineava la nuova *governance* del dimagrito servizio pubblico: «Dev'essere riformulata sul modello Bbc (Comitato strategico nominato dal presidente della repubblica che nomina i membri del Comitato esecutivo, composto da manager, e l'amministratore delegato). L'obiettivo è tenere i partiti politici fuori dalla gestione della televisione pubblica».

— SEQUE A PAGINA 4 —

EDITORIALE

Cade anche il mito del partito Rai

■ ■ STEFANO MENICHINI

«In questo paese tutti fanno sacrifici, chiediamo alla Rai di fare la sua parte: caro Floris mi dispiace, ma tocca anche a voi». Applausi. Il conduttore manda giù, visibilmente scocciato. Già, perché quella è casa sua - almeno, lui la concepisce così - e l'applauso del suo pubblico suggella in favore dell'ospite uno scambio per molti versi sbalorditivo, che è riuscito a creare un precedente perfino nel luogo del già visto per definizione, cioè il *talk show* televisivo.

Di interviste puntute e anche antipatizzanti se ne sono viste tante, Renzi è abituato, sono l'anima del buon giornalismo. Ma quello di martedì sera su RaiTre in realtà è stato uno scontro tutto politico, fra i leader di due partiti non candidati alle elezioni.

Giovanni Floris come portavoce del partito Rai, un partito una volta fortissimo che non concepisce una sinistra politica che invece di blandirlo e imbastire scambi di favori cerca di prendere di petto l'elefantiasi aziendale come fa con tutti gli altri angoli dello spreco di denaro pubblico. E dall'altra parte Matteo Renzi, tornato per una sera (senza averlo pianificato) nella veste di iconoclasta, irrispettoso verso i miti e i riti di qualsiasi *establishment*, col gusto particolare di recitare la parte in una trasmissione, in una rete e in un'azienda dove la sinistra si considera di casa, e che a sua volta considera la sinistra casa e cosa sua.

Messo di fronte all'incredibile prospettiva di una cura dimagrante, il partito-Rai nelle sue innumerevoli propaggini sindacali e col suo portavoce d'occasione reagisce a Renzi scaricandogli addosso il più classico dei teoremi: siccome sta inciuciando con Berlusconi sulle riforme, vuole semplicemente regalare al suo complice un vantaggio nella competizione televisiva.

Teorema anacronistico, risalente a quando sulla scena davvero c'erano solo due attori e l'incrocio Raiset poteva gonfiarsi a dismisura, drogato da canone e duopolio pubblicitario. Ma anche ricatto ideologico e moraleggiante, tanto più fastidioso in quanto usato per tutelare, insieme e dietro ai diritti di chi lavora nell'azienda pubblica, i privilegi di chi da dentro e da fuori le succhia risorse.

C'è un punto che i conduttori, e i giornalisti in generale, sottovalutano. Floris potrebbe farselo spiegare da Michele Santoro.

— SEQUE A PAGINA 5 —

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ SPENDING REVIEW

Il contributo di 150 milioni non si tocca. Il cambiaverso che la Rai non vuole

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

«Il contributo volontario, ma obbligatorio» della Rai alla *spending review* per 150 milioni rivendicato a Ballarò dal premier Renzi agita le notti di viale Mazzini, ma difficilmente sarà oggetto di sconti.

Inserito nel decreto Irpef agli articoli 20 e 21 a copertura delle misure di incentivo fiscale decise dal governo, il contributo non è negoziabile in termini di entità quanto piuttosto per le modalità. Il che di per sé la dice lunga sul fatto che la norma possa subire modifiche nel percorso parlamentare. Il decreto è in questi giorni all'esame della commissione Bilancio del senato e il tema è al centro di parte degli 800 emendamenti presentati soprattutto dall'opposizione anche se c'è la volontà dei senatori anche di maggioranza

di rendere meno amaro il boccone. «È un'equazione a più incognite – spiega a *Europa* il capogruppo Pd in commissione Giorgio Santini – siamo disponibili a rivedere modalità diverse per arrivare a quella cifra, ma difficilmente sarà possibile ridurne l'impatto. Sarebbe opportuno che Rai e governo affrontassero il tema magari nel contratto di servizio».

Nel giorno in cui Mediaset ha perso oltre il 6% in Borsa a fronte di report negativi sulla raccolta pubblicitaria, la Rai della Tarantola e di Gubitosi si muove su un terreno scivoloso. E così dopo la lettera inviata lo scorso venerdì al ministero dell'economia, in qualità di azionista, a firma dei vertici Rai per informare l'esecutivo sulle ricadute del taglio da 150 milioni, a cui aggiungere gli altri 50 dovuti dalle partecipate, ieri il presidente Rai Tarantola ha detto che l'azienda «sta valutando tut-

te le azioni possibili per adeguarsi agli impegni previsti del decreto». Nel ricordare come negli ultimi due anni la Rai ha già tagliato 200 milioni di euro e, dunque, non parte da zero nel contributo al risanamento del paese la Tarantola ha sottolineato come «la valutazione in corso sia molto attenta e approfondita affinché l'esecuzione degli impegni richiesti possa avvenire nel modo più ordinato possibile».

Tuttavia, di ordinato, al momento c'è ben poco visto che se un mese fa Renzi spiegò che «il consiglio dei ministri ha autorizzato a vendere, se lo vorrà, Raiway e a riorganizzare le sedi regionali», oggi da viale Mazzini si insiste che l'esborso di 150 milioni non è sostenibile. Tanto più in un anno in cui il bilancio è gravato dai 100 milioni spesi per i mondiali di calcio in Brasile. Tuttavia, se il governo ha dato una cifra e suggerito una strada è il Cda a

dover decidere il come. Tanto più che la sola RaiWay varrebbe 600 milioni, stando alle stime di Mediobanca, e si chiede di riprendere un'operazione finalizzata già nel 2001 da Zaccaria, che vendette il 49% ed era in procinto di immettere sul mercato altre quote, ma poi bloccata dall'allora ministro Gasparri del secondo governo Berlusconi. Se Mediaset è finora riuscita a vendere il 25% delle sue torri incassando circa 280 milioni sono in molti nel governo a credere che basterebbe vendere una quota pari al 20-30% di RaiWay. Anche se, si obietta in Rai con la concessione che scade tra due anni, significa procedere a una svendita. C'è poi la razionalizzazione e l'accorpamento delle sedi regionali Rai e il recupero dell'evasione del canone oltre alla sua riformulazione.

Tramontata l'ipotesi di legare il pagamento del canone alla bolletta elet-

trica in un momento in cui il governo è impegnato a diminuirla, il sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, è attualmente al lavoro con il ministero dell'economia cui ha sottoposto una proposta che eliminerebbe automaticamente l'evasione legandola alle capacità di spesa delle singole famiglie. Al governo fanno capire che se da un lato occorre che la Rai riformi la sua *governance* e riveda il perimetro dell'azienda, dall'altro occorre affrontare il vaso di Pandora delle sedi regionali nel rispetto dell'informazione territoriale ma prevedendo accorpamenti per massimizzare e razionalizzazioni che passino attraverso il recupero dell'efficienza e il taglio degli sprechi.

Nel decreto Irpef si tratta sulle modalità ma non sull'entità del taglio

@raffacascio

■ ■ GOVERNO

Renzi apre il fronte sud. Legalità, fondi Ue e “piazza”: così la sfida a Grillo

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LO SARDO

Il fronte sud è aperto. Col debutto del Renzi di piazza e di governo. In Sicilia, a Palermo, l'ex rottamatore è salito sul palco a piazza Castelnuovo, dove ha tenuto un comizio nonostante le contestazioni di un gruppo di no-Muos. «Ho una cattiva notizia per voi che urlate e fischiate: noi non ci fermiamo, non vi lasciamo l'Italia, continuiamo ad andare avanti». E lunedì prossimo, a Napoli dove ieri s'è recato in veste di premier, Renzi ci tornerà da segretario del Pd: con un altro comizio, vecchia maniera, lasciando la politica dei tweet per sfidare Grillo nella stessa piazza del Rione sanità riempita

dal leader del M5S la settimana scorsa.

Legalità, opportunità, ma prima di tutto lavoro: e dunque risorse. C'è una messe di 183 miliardi a portata di mano e c'è un impegno preciso del governo: battersi a Bruxelles, subito dopo le europee, per ottenere l'esclusione dal patto di stabilità dei fondi di cofinanziamento e di sviluppo e coesione. Così Renzi ha aperto la campagna del mezzogiorno. Napoli, Reggio Calabria e Palermo sono state le prime tre tappe: un primo viaggio nel meridione, là dove la frana elettorale di Forza Italia e di Berlusconi sta gonfiando, insieme alla rabbia dei disoccupati che cresce, il consenso per M5S di Grillo.

Il cavallo di battaglia di Renzi al sud? La legalità e la lotta alle mafie, «che parte dall'e-

ducazione», ha detto Renzi visitando una scuola materna a Secondigliano. Ma la concretezza della sfida a Grillo viaggia su un altro piano: sui fondi europei. «Il mancato uso dei fondi che ci spettano dall'Europa grida vendetta. Certo è meno di quel che noi diamo all'Europa e se usassimo i fondi come ad esempio fanno in Polonia non avremmo il deficit infrastrutturale nel Mezzogiorno», ha ribadito Renzi.

«Questa è una visita che vorremmo replicare in via trimestrale nei territori di Napoli, Reggio Calabria e Palermo – ha spiegato il premier – per approfondire insieme, numeri alla mano, lo stato di avanzamento della più grande opportunità di sviluppo che abbiamo. Ci sono 183 miliardi da spendere: se non li spendiamo è

colpa nostra, non degli altri, se li spendiamo male è colpa nostra. Un paese che ha 183 miliardi da spendere e non li spende è il primo colpevole». Spetterà al sottosegretario Delrio tenere i contatti con le amministrazioni locali e organizzare i periodici incontri di Renzi in Campania e Calabria dove il premier, dopo l'incontro con un gruppo di lavoratori senza sussidio dal luglio 2013 che lo attendevano di fronte alla prefettura reggina, ha anche preso l'impegno per lo sblocco del rifinanziamento della cassa integrazione in deroga. L'emergenza va tamponata, ma i meccanismi restano da rivedere radicalmente: «Abbiamo il dovere di non indietreggiare di un centimetro rispetto alle riforme intraprese», dice Renzi.

@francelosardo

■ ■ IMMIGRATI

Il governo pressa l'Ue e intanto prepara un piano per l'accoglienza dei rifugiati

■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

Mentre va avanti il *pressing* sull'Europa dalla quale si vuole almeno ottenere la coesione dei flussi di immigrati in arrivo sulle coste italiane, il governo punta a predisporre un piano organico per potenziare l'accoglienza nel nostro paese. Questione ormai difficilmente eludibile poiché da qui a ottobre il Viminale si attende lo sbarco di almeno altre 50mila persone (ma potrebbero essere anche di più) col diritto a chiedere la protezione internazionale. E se la determinazione del nostro paese a chiedere all'Ue che Frontex si faccia carico dell'opera che svolge attualmente *Mare Nostrum* è netta, i tempi dell'Unione non sono compatibili con l'onda in arrivo nella lunga estate del Mediterraneo. Il nostro paese punterà i piedi al Consiglio europeo di fine giugno e si muoverà con

fermezza durante il semestre di presidenza italiana dell'Ue. Ma intanto deve provare a uscire dall'emergenza nella quale in questi mesi si è trovato il nostro sistema di accoglienza.

Di questo si è anche parlato nell'incontro che si è tenuto ieri al Viminale fra il sottosegretario Domenico Manzione, il prefetto Compagnucci (vice capodipartimento delle libertà civili) e le principali associazioni che si occupano di immigrati e rifugiati, Caritas Italiana e Arci, che settimane fa avevano chiesto un colloquio per chiedere il coordinamento degli interventi *in loco*, lamentandone la mancanza.

Il governo sta infatti preparando un piano nazionale che da qui a una quarantina di giorni coinvolgerà regioni, comuni, prefetture e associazioni (ma, diversamente dai tempi dell'emergenza Nordafrica di Maroni, non la protezione civile): chi arriva e chiede asilo verrà



distribuito con un sistema di quote fra le diverse regioni i cui governatori coordineranno in modo organico l'accoglienza a cui prenderanno parte appunto anche le associazioni. Le quali, stando agli impegni presi ieri in un clima che Arci e

Caritas definiscono «costruttivo», dovrebbero anche entrare a pieno titolo nel Tavolo di coordinamento nazionale sull'Asilo da cui finora mancavano. Parte integrante dell'operazione, il finanziamento dei 7000 posti in più del sistema

Sprar (l'accoglienza dei comuni) che erano stati disposti ma per i quali mancavano le risorse. Il Mef starebbe preparando le coperture. In questo modo i comuni arriverebbero a 20mila posti effettivi, che comunque potrebbero non bastare, se è vero che la stessa Frontex ha comunicato che nei primi mesi del 2014 sono arrivati in Italia e Malta oltre 24mila immigrati: +823% rispetto allo stesso periodo del 2013.

Nel frattempo Renzi e Alfano non smettono di chiamare in causa l'Europa. Il ministro dell'interno ricordando di nuovo che, se gli stati membri continueranno a nicchiare, ai rifugiati si concederanno permessi temporanei, così potranno muoversi liberamente per le frontiere.

E oggi la campagna «l'Italia sono io» fra i cui promotori c'è l'Arci, presenta, in vista delle europee, un appello per votare contro discriminazioni, xenofobia e razzismo.

@gozzip011

■ ■ CRISI UCRAINA

Ora Putin rilancia South Stream. Mosca e Bruxelles alla guerra del gas

■ ■ MATTEO
■ ■ TACCONI

Nei corridoi di Bruxelles s'è fatta strada l'idea di mettere i bastoni tra le ruote a Gazprom e di annacquare il progetto South Stream. È il grande gasdotto, voluto da Mosca, che passando dal fondale del Mar Nero, risalendo i Balcani e concludendo la corsa in Austria, porterà prossimamente in Europa talmente tanto gas da rendere marginali le *pipeline* che attraversano l'Ucraina, il cui ruolo di snodo energetico tra Mosca e lo spazio comunitario è già stato depotenziato dall'altro gasdotto targato Gazprom, Nord Stream. Gerhard Schröder ne presiede il consiglio di amministrazione.

La Commissione europea pensa che facendo leva sulle leggi sulla concorrenza possa non solo li-

mitare il volume di gas che transiterà dai tubi di South Stream, ma persino indurre Mosca a congelare il progetto. È superfluo registrare che questa posizione si salda chiaramente alla crisi ucraina e potrebbe assicurare, sulla carta, quello che le sanzioni leggere decise dal Consiglio europeo finora non hanno garantito: spingere il Cremlino a non forzare troppo nell'ex repubblica sovietica.

Ma Putin, su South Stream, non intende minimamente cedere. È una priorità. La Russia s'è mossa sul fronte legale, presentando ricorso presso l'Organizzazione mondiale per il commercio, di cui è fresco membro. E soprattutto ha messo sul piatto una serie di nuovi, lucrosi contratti finalizzati a dare un'accelerata a South Stream.

Una di queste intese è stata firmata con l'Austria, la cui Omv, società statale attiva nei comparti del

gas e del petrolio, s'è messa d'accordo con Gazprom per fare passare l'ultimo tratto di South Stream in territorio austriaco. S'allaccerà ai depositi alle porte di Vienna. Cade dunque l'opzione Tarvisio, quella pensata originariamente. Ma a quel che si dice l'Italia non ci rimetterà molto, se è vero che le condotte che collegano Vienna al Tarvisio sono controllate dalla Cassa depositi e prestiti. Senza contare che Gazprom ha appena incaricato Saipem per la posa dei tubi sul Mar Nero (l'Eni è tra i soci del segmento *offshore*). Quelli terrestri sono invece manufatti, principalmente, dei tedeschi di Europipe. Una delle tante cose

che spiegano la cautela di Berlino sulle sanzioni da minacciare a Mosca a causa della sua politica in

Ucraina. Cautela assecondata da Roma e Vienna. Così come da Budapest e Sofia. Tutti i loro territori sono attraversati da South Stream.

Come se non bastasse, Mosca minaccia di tagliare i rifornimenti del gas all'Ucraina, che ha molti debiti verso Gazprom. Se i rubinetti si chiudessero l'Europa si troverebbe a corto di energia. Così Putin vuole dimostrare che l'ex repubblica sovietica non è una cinghia di trasmissione sicura e che South Stream è irrinunciabile. A questo punto c'è solo da capire se la Commissione continuerà a stare sull'offensiva o se batterà in ritirata, rendendo vano il voto espresso qualche settimana fa dall'europarlamento, secondo cui South Stream va bloccato.

@mat_tacconi

La Russia vuole tagliare i rifornimenti a Kiev, l'Unione europea contro Gazprom

La vera storia di un golpe fantasma

La caduta del Cav

Non si possono confondere le colpe dell'Unione europea, che sconta una tragica assenza di leadership negli ultimi anni, con complotti mai esistiti

SEGUE DALLA PRIMA

■ ROBERTO
SOMMELLA

Siamo giunti a questo punto, dal 2007, anno dello scoppio dello scandalo dei mutui *subprime* (negli Stati Uniti e non in Europa), anche e soprattutto a causa della eccessiva liberalizzazione degli strumenti finanziari e dell'attività delle banche, voluta dall'amministrazione di Bill Clinton. Se nell'Unione europea sono praticamente falliti interi stati, il debito pubblico dei paesi è aumentato di 5 mila miliardi di euro, il Pil comunitario è tracollato di sei punti percentuali, i disoccupati sono arrivati a quota 25 milioni e anche la tanto criticata Italia ha versato quasi 200 miliardi di euro in termini di manovre anti-crisi e contributi di solidarietà europea, il motivo va cercato e trovato oltreoceano.

Non si possono confondere le colpe di questa Unione - mancanza di guida politica dell'economia, Banca centrale ancora troppo ingessata, moneta rigida e salari flessibili - con i golpe: questi ultimi non ci sono stati. C'è stata, questa sì, una tragica assenza di leadership in Europa, che ha aperto la strada all'arrivo delle *troike* del Fmi e dell'Ue. Una serie di considerazioni vanno quindi messe in fila, a futura memoria.

Come ricordato dall'ex componente del *board* della Bce, Lorenzo Bini Smaghi, i primi scricchiolii dell'euro si registrarono nel maggio del 2010, quando fu palese che la Grecia non sarebbe stata in grado di pagare i suoi debiti. La crisi dell'eurozona nacque allora e si propagò come una pandemia finanziaria ad altri paesi quali l'Irlanda, il Portogallo, la Spagna e, in ultimo, l'Italia. Le responsabilità vanno ricercate nell'intervento tardivo della Commissione e del duo Merkel-Sarkozy a favore di Atene: per non dare subito ai greci aiuti per una quarantina di miliardi di euro e tamponare così la falla ellenica, che avrebbe coinvolto anche le banche tedesche e francesi, si è finiti per prestarne a



mezz'Europa almeno 200. C'è stato bisogno di una telefonata del presidente Barack Obama nell'aprile del 2010 per convincere Angela Merkel a dare il via libera agli aiuti alla Grecia: all'epoca la ripresa Usa era ancora molto fiacca e la Casa Bianca voleva a tutti i costi evitare il trauma della fine dell'euro per non precipitare di nuovo in recessione. Ad oggi, i titoli tossici in Europa ammontano a 800 miliardi di euro e chi ha dovuto svenarsi per rimettere in piedi le banche sono stati i governi europei. Obama ha solo alzato una cornetta.

Il caso Italia fa storia a sé: nel 2011 era il Moby Dick da affondare per dimostrare non si sa bene quale supremazia del dollaro. Le prime avvisaglie della crisi che si stava consumando arrivarono a fine luglio di quell'anno. In quei giorni tra gli analisti e anche in Banca d'Italia, estremo baluardo di un paese intero, ci si cominciava ad interrogare sulla politica rigorista portata avanti dalla Germania, dopo il virtuale fallimento della Grecia. Molti banchieri e imprenditori italiani si erano ormai persuasi che Berlino, nel pieno della crisi dell'euro, stesse fronteggiando in tutti i modi le aziende italiane che ancora davano battaglia nel mondo globale dell'export. E quale era l'arma in più tedesca? La discesa del corso dei Btp a favore dei Bund, dando fuoco alla miccia della speculazione.

La conferma alle indiscrezioni pubblicate a cavallo tra giugno e luglio 2011 dai più grandi quotidiani internazionali a proposito dell'attacco speculativo che alcuni tra i più grandi *hedge fund* stavano preparando a danno dell'Italia, arrivò dagli echi di un discorso top secret di Mario Draghi. Proprio all'ora governatore di Bankitalia rivelò le sue paure a un pubblico di una ventina di banchieri a metà luglio 2011, come chi scrive ha raccontato su *Milano Finanza*. Nel corso di un riservatissimo summit milanese, Draghi illustrò i modi in cui l'attacco delle cavallette finanziarie si sarebbe potuto palesare a breve (cosa

che avvenne), frantumando la solidità dei Btp italiani. Il banchiere centrale non sbagliava.

La politica isolazionista del governo di Berlino rischiava di spingere fuori dal recinto comunitario paesi in seria difficoltà come l'Italia, se quest'ultima non avesse dimostrato subito di riuscire a riformare la sua economia. Non a caso importanti banche tedesche avevano cominciato a liberarsi di titoli italiani facendone cadere le quotazioni e lievitare i rendimenti e altre operazioni di brokeraggio sulle assicurazioni delle petroliere avevano dimostrato lo stesso deflusso di risorse dal Belpaese. Era in atto una crisi di fiducia, i soldi scappavano verso lidi più sicuri. Con la diretta conseguenza di rafforzare la Germania. Anche Berlino, come Roma, aveva infatti ancora grandi quantitativi di titoli di stato da collocare e aveva un competitor di stazza gigante come il paese con il terzo debito pubblico del mondo.

Questa situazione ha trovato il suo sbocco nelle fermissime richieste europee al governo italiano, messe nero su bianco nell'ormai famosa lettera dello stesso Draghi e di Jean Claude Trichet, presidente della Bce, indirizzata all'esecutivo Berlusconi il 4 agosto del 2011, con la quale di fatto si minacciava, in mancanza di fatti concreti, la sospensione immediata del programma di riacquisto di Bot e Btp da parte dell'Eurotower. In Germania, intanto, cominciavano a trapelare notizie riservate su fantomatici piani di ritorno al marco, mai completamente smentiti. Ce n'era abbastanza per provocare la crisi non solo di un esecutivo, quello italiano, ma dell'intera impalcatura istituzionale europea.

È stata quella la spia e non altro, che ha fatto scattare l'allarme rosso, quando a novembre lo *spre-ad* è arrivato a quota 575 essendo 600 il limite inva-

licabile per le nostre casse pubbliche: giusto o sbagliato che fosse, in quel momento i mercati avevano messo in discussione il celebre adagio *too big to fail* a proposito dell'Italia e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, supportato dall'azione della nostra banca centrale, non ha potuto che prendere in mano la situazione. La partita era molto più importante di un semplice cambio di presidente del consiglio perché in gioco c'era la stessa sopravvivenza dell'Italia. In quei giorni drammatici e dopo gli of-

fensivi sorrisetti di Merkel e Sarkozy al vertice di Bruxelles, fu chiaro che con quell'assetto di governo l'Italia avrebbe avuto serissimi problemi a vendere ancora il suo debito pubblico (400 miliardi di euro l'anno). L'unica voce di bilancio, purtroppo, ancora oggi insostituibile e fondamentale per andare avanti. Berlusconi, come altri dopo lui, è quindi uscito di scena perché sconfitto in primo luogo dalle crepe dalla sua maggioranza e dalle inchieste che lo coinvolgevano, ma soprattutto per non aver saputo affrontare, lui come tanti altri, l'emergenza dell'indebitamento. Una valanga molto più forte di qualsiasi spintarella straniera.

P. S. Nonostante gli aiuti alla Grecia e la staffetta tra il governo del Cavaliere e quello di Mario Monti, lo *spread* è rimasto ben sopra i 500 punti nel 2012. La situazione sui mercati si è placata solo quando, nel giugno di quell'anno, Mario Draghi, divenuto presidente dell'Eurotower, ha pronunciato la faticosa frase: «La Bce farà tutto ciò che gli compete per mantenere in piedi l'euro e vedrete che sarà abbastanza». Da allora i tassi d'interesse su Bot e Btp sono scesi e i mercati non hanno più scommesso sull'eurocrack. L'Europa ha finalmente dimostrato agli americani di possedere quel numero di telefono che nemmeno Kissinger ha mai conosciuto.

Anche se si è arrivati alle troike targate Fmi e Ue, le responsabilità sono altrove

■ GEITHNER

Il caso non monta, Forza Italia isolata

■ MARIANTONETTA
COLIMBERTI

Il giorno dopo le "rivelazioni" di Timothy Geithner a cavalcare il presunto complotto sono rimasti soltanto Silvio Berlusconi e alcuni suoi pasdaran. Primo fra tutti Renato Brunetta, che aveva subito inviato una lettera al capo dello stato invocando «chiarezza» e ieri ha annunciato di aver depositato la richiesta di costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta (analogica comunicazione ha fatto il capogruppo al senato Paolo Romani), esigendo anche che Matteo Renzi vada in parlamento.

Ieri pomeriggio un comunicato del Quirinale ha messo in fila gli eventi di quella stagione - l'autunno 2011 - ricordando innanzitutto di averlo già fatto nel

discorso tenuto il 20 dicembre 2011 in occasione degli scambi di auguri con i rappresentanti delle istituzioni e delle forze politiche.

La ricostruzione del Quirinale è incentrata su tre punti: 1) le dimissioni «responsabilmente e liberamente» rassegnate da Berlusconi furono motivate in riferimento a eventi politico-parlamentari «italiani»; 2) il presidente Napolitano non partecipò ad alcuna riunione di consessi europei e internazionali «cui non aveva titolo, al pari di altri capi di stato non dotati di poteri esecutivi»; 3) il presidente italiano «stigmatizzò» espressioni pubbliche «inopportune e sgradevoli» di scarsa fiducia nei confronti dell'Italia. Il riferimento evidente è ai

«sorrisini» tra Merkel e Sarkozy in conferenza stampa alla fine del consiglio europeo di ottobre 2011.

Il Quirinale: Berlusconi si dimise liberamente e per ragioni italiane

È per ora fallito, dunque, il tentativo di Berlusconi di agitare il caso e farne un utilizzo elettorale. L'ex Cavaliere, che subito aveva parlato di «golpe» e che ieri ha cercato di drammatizzare evocando «quattro colpi di stato», in una manifestazione a Roma ha detto che gli elettori di Forza Italia sono «delusi e disgustati, furiosi ed esasperati per quello che è successo in questi 100 giorni di governo e segnatamente ieri (l'altroieri, ndr)».

Da sottolineare l'atteggiamento prudente e «dialogante» nei confronti dell'ex

capo venuto da parte del Nuovo centro-destra, sia attraverso la capogruppo ed ex ministra Nunzia De Girolamo, sia dallo stesso Angelino Alfano, che a *Porta a Porta* non ha escluso di poter aderire alla proposta di varare una commissione di inchiesta parlamentare, pur ricordando le circostanze di allora: il precipitare della situazione economica e la rottura con Gianfranco Fini.

Non ha voluto aggiungere nulla a quanto scritto nel libro *Stress test* Geithner, il cui portavoce ha comunque confermato le rivelazioni. E il segretario di stato americano, John Kerry, interpellato a Washington in conferenza stampa con la ministra Mogherini, ha tagliato corto, rispondendo in italiano: «Non ne so niente».

@mcolimberti



■ ■ Cara Europa, negli ultimi vent'anni la vita pubblica italiana ha girato intorno a un personaggio, Silvio Berlusconi, che nel bene e nel male ha sgovernato sia da palazzo Chigi che da palazzo Grazioli, dalle ville di Arcore e della Sardegna alle case delle olgettine. In vent'anni, anzi meno, gli sbarchi sono stati oltre 200 mila, i morti oltre 6 mila. E l'Europa se ne frega, ha ragione Alfano quando dice: o fate la vostra parte nell'accoglienza, o noi faremo entrare gli immigrati nei vostri paesi, visto che da noi non vengono per restare in Italia, ma sono di passaggio. Non credete che dovremmo essere più seri nel trattare i problemi della vita e della morte di decine di migliaia di creature, sia pure di altro colore? Perché fingiamo di essere perbene, mentre siamo soltanto opportunisti, senza politica, sprecando i pochi mezzi di cui disponiamo?

Flavia Pedrina, Milano

Cara signora, da anni, giorno dopo giorno, veniamo scrivendo in questo spazio che non siamo un paese adulto, maturo, ma un paese clericalmente ipocrita, dove fingiamo di rispettare le grandi cose per bene (come quelle descritte nei testi più o meno sacri) ma ci comportiamo per demolirle, in modo da trarne la massima utilità personale, guadagnarci al massimo, stare sempre – in un modo o nell'altro – sulla cresta dell'onda. Parlo anche dei migliori fra i migliori. Penso, per esempio, al prof. Sartori, il maggiore politologo italiano, lo studioso al quale da cinquant'anni attingono generazioni di studiosi, politici e giornalisti italiani. Adesso però dice che Renzi è malato di «velocismo», «una gonfiatura senza fine. Il giovane è un peso piuma. Parla molto e parla bene, è svelto, sveglio, intelligente. Ma dietro manca quello che i latini chiamavano "gravitas"». Che con un po' d'ironia potrebbe esse-

re chiamato il "popò". E come faremo a salvare l'Italia con un presidente senza popò? Già altri – spiega – sono stati straordinari nel vincere le elezioni e dopo no. «È il ciclo di gente, come Obama, che sa vincere un'elezione, sa entusiasmare l'elettorato, ma poi, sul resto, niente». Povero Sartori, siamo più o meno tutti arrivati alla vecchiaia. E così lasciamo che le scadenze vengano al pettine, specie in campagna elettorale. Le procure sparano sventagliate di arresti contro ex uomini politici di Fiera, consentendo agli insetti di Grillo di gonfiare le urne, e costringendo, come dice Berlusconi, ai tecnici di Bruxelles di allargare i cessi del parlamento per sistemarvi questa pattuglia. Che, numerosa in Italia ma scarsa negli altri 27 paesi, non si saprebbe poi in quale gruppo parlamentare accogliere. Insomma, non trovarsi nella situazione di Franceschini, che dal 1° maggio, ha il Colosseo chiuso, e

non ha trovato, fino ad oggi, i cinque lavoratori volontari che gli sarebbero necessari per aprirlo. Marino, Marino, rendimi le mie Legioni – avrebbe detto Augusto e forse ora dice Renzi –, visto che non posso pensare a tutto io. Checché ne dica Sartori, infatti. Anche perché altre tribù germaniche scendono sul Campidoglio uscendo dalla foresta di Palazzo Madama in nome della tecnicità, brandendo asce e zagaglie sugli 80 euro previsti per i lavoratori a basso reddito. Altri ne sono previsti da orde di zeloti zelanti dell'amministrazione finanziaria, che hanno scritto a 20 mila contribuenti: per accettare che le loro dichiarazioni di cinque anni fa siano state fatte con purezza di cuore. Potremmo essere un paese più cattolico? Per fortuna che c'è il Prandelli, c.t. della nazionale di pallone, che assolve il giocatore Chiellini, squalificato per tre giornate da altri giudici sportivi. Grande paese l'Italia.

... EUROPA ...

Il futuro è nella green economy

Il nuovo Parlamento europeo opererà in una fase cruciale per le prospettive dell'Europa: una lunga crisi economica, affrontata con politiche europee inefficaci, ha lasciato diversi paesi Ue in difficoltà, con elevata disoccupazione, con debiti pubblici cresciuti, con un peggioramento delle condizioni di vita di ampie fasce di popolazione. Questo contesto europeo di difficoltà economiche e sociali è accompagnato da un freno allo sviluppo degli investimenti, pubblici e privati, nella tutela del capitale naturale e dei servizi ecosistemici e sta producendo un indebolimento delle iniziative europee in materia di crisi climatica. Il ripiegamento dell'Europa, apparsa in questi anni di crisi più ostaggio di egoismi nazionali che protagonista di una nuova speranza comune, ha alimentato anche un diffuso e crescente eurosceetticismo.

Benché complessivamente abbia un debito pubblico modesto e largamente inferiore a quello degli Stati Uniti, l'Europa finora ha puntato prioritariamente al contenimento del debito di alcuni paesi e, anziché aiutarli a uscire dalla crisi, ha contribuito ad alimentare la recessione, a produrre nuova disoccupazione, alti costi sociali e un freno alle politiche ambientali. Il rilancio dello spirito europeista richiede – oggi più che mai – un nuovo progetto europeo di sviluppo, sostenibile, esteso a tutti i paesi dell'Unione, equo e inclusivo, in grado di creare nuova occupazione, in particolare per i giovani. Questo nuovo progetto di sviluppo oggi non può che essere fondato su una green economy: l'unica possibilità che abbiamo per attivare un nuovo ciclo economico, in grado di affrontare sia la crisi economica e finanziaria sia quella ecologica e climatica, in grado di promuovere nuove attività, cambiamenti e conversioni di molte di quelle esistenti, di generare nuovo benessere di migliore qualità.

Per lanciare questo nuovo progetto di sviluppo basato su una green economy, ci impegniamo a promuovere nel futuro Parlamento europeo le seguenti iniziative:

1. Realizzare una riforma fiscale ecologica, come avvio di un'armonizzazione dei sistemi fiscali europei, per ridurre il prelievo fiscale dai redditi da lavoro e delle imprese e aumentarlo sull'inquinamento e il consumo di risorse, utilizzando così la leva fiscale per riorientare l'economia e sostenere lo sviluppo di una green economy.
2. Introdurre un sistema europeo di garanzia dei debiti pubblici nazionali dei paesi Ue per consentire il loro finanziamento con tassi di interesse stabilmente bassi, rendendo così disponibili maggiori risorse per nuovi investimenti.
3. Contrastare la stretta creditizia e promuovere un aumento della liquidità disponibile sviluppando l'integrazione europea del credito e con un ruolo più attivo della Banca centrale europea.
4. Rivedere il *Fiscal compact* introducendo la possibilità di utilizzare eurobond per finanziare l'ecoinnovazione, senza pesare sul debito pubblico nazionale.
5. Rilanciare l'Europa quale leader internazionale di una green economy, competitiva e a basse emissioni di carbonio, puntando su un nuovo pacchetto di misure vincolanti che preveda, entro il 2030, di ridurre del 50 per cento le emissioni di gas di serra rispetto al 1990, di soddisfare il 40 per cento del consumo energetico con fonti rinnovabili e di realizzare misure che consentano un risparmio del 40 per cento dei consumi energetici.
6. Dare maggiore concretezza alla strategia europea per l'uso efficiente delle risorse, introducendo indicatori in grado di misurarne i pro-

gressi, promuovendo l'ecoinnovazione di processi produttivi e prodotti, con misure più efficaci per la prevenzione della produzione dei rifiuti e per tagliare gli sprechi alimentari, promuovendo acquisti pubblici verdi e la priorità del riciclo.

7. Dare attuazione alla Strategia europea sulla biodiversità e promuovere l'effettivo funzionamento della Rete natura 2000, rafforzando i finanziamenti europei per tutelare il capitale naturale e i servizi ecosistemici, limitare il consumo di suolo, rafforzare le bonifiche e il recupero delle aree contaminate, sviluppare le infrastrutture verdi, anche per mitigare e ridurre gli impatti della crisi climatica e i rischi del dissesto idrogeologico.

8. Puntare su un'agricoltura europea di qualità ecologica, senza Ogm, assicurando la piena integrazione dei requisiti ambientali, valorizzandone le tipicità nonché il ruolo multifunzionale: la prioritaria produzione agro-alimentare, il ruolo di presidio del territorio e di tutela della biodiversità, con attenzione alle attività che possono migliorare e integrare i redditi degli agricoltori e favorire l'occupazione nelle campagne, come la filiera corta, l'agriturismo e le agroenergie.

9. Con particolare attenzione alle aree più esposte alle ondate di calore e alla siccità, aggravate dalla crisi climatica, attivare interventi e finanziamenti europei per la tutela, la conservazione, il risparmio, la disponibilità e gli usi efficienti dell'acqua. In occasione della revisione della Direttiva quadro sulle acque, rafforzare un approccio integrato che renda più incisive le azioni per il raggiungimento del buono stato ambientale dei corpi idrici, per migliorare i sistemi di depurazione, per abbattere le perdite

nelle reti di distribuzione e promuovere il risparmio idrico nelle produzioni agricole e in quelle industriali.

10. Sviluppare misure europee di sostegno e finanziamento per città sostenibili, collegandosi a iniziative già in corso come le smart city e il

Patto dei sindaci, con particolare attenzione alla riduzione della mobilità su auto privata e alla diffusione di modalità di trasporto urbano sostenibile per persone e merci, nonché rivedendo le reali priorità nei finanziamenti dei corridoi europei.

Dieci iniziative su cui ci si deve impegnare nel prossimo Parlamento Ue

Appello promosso da:
Pierluigi Adamì, Agostino Agostinelli, Luigi Bellassai, Stella Bianchi, Chiara Braga, Alessandro Bratti, Piero Capodice, Corrado Carrubba, Susanna Cenni, Marco Ciarafoni, Luigi Dallai, Emanuele Durante, Erasmo D'Angelis, Claudio Palasca, Silvia Fregolent, Sergio Gentili, Giovanni Lattanzi, Stefano Leoni, Raffaella Mariani, Carlo Montalbetti, Raimondo Orsini, Svedo Piccioni, Massimo Pintus, Laura Puppato, Edo Ronchi, Ermete Realacci, Giampiero Sammuri, Stefano Vaccari, Riccardo Valentini, Fabrizio Vigni, Irma Visalli, Giorgio Zanin
Hanno già aderito a quest'appello i seguenti candidati del Pd:
Simona Bonafè, Alessandra Moretti, Alessia Mosca, Pina Picierno, Brando Benifei, Goffredo Bettini, Manuela Bora, Mercedes Bresso, Renata Briano, Nicola Caputo, Giuseppe Catizone, Salvatore Caronna, Sergio Cofferati, Nicola Dall'Olio, Paolo De Castro, Francesco De Angelis, Leonardo Domenici, Enrico Gasbarra, Roberto Gualtieri, Rita Cinti Luciani, Valentina Mantua, Stefano Minerva, Lorena Pesaresi, Mario Pirillo, Gianni Pittella, Carlo Roccio, David Sassoli, Renato Soru, Patrizia Toia, Antonella Trapani, Andrea Zanon

... RAI ...

Renzi, ti tocca privatizzarla

La validità di quel programma resta intatta, e anzi esce rafforzata dalla prova del tempo. La Rai è un'azienda profondamente malata, e lo è perché è pubblica: cioè generalmente male amministrata e sottoposta al condizionamento costante del ceto politico e dei suoi mandati. Basta guardare i conti per rendersene conto. La Rai ha da sola più dipendenti (circa 12.000) di Mediaset, Sky e La 7 messe assieme, cui vanno aggiunti oltre 40 mila collaboratori. Il costo medio di un dipen-

dente Rai è di 89 mila euro, 30 mila in più di un dipendente Sky (complessivamente, il costo del lavoro incide per il 35,6%, contro il 13,4% di Mediaset e il 7,3% di Sky). I giornalisti sono oltre 1700: Bbc News, il più grande network mondiale di informazione, ne ha poco meno di 2000.

La Rai costa di più, ma rende molto di meno. Nel quinquennio 2007-2011 i ricavi della televisione pubblica sono scesi dell'8,1%, contro un aumento

del 4,3% di quelli di Mediaset e del 15% di Sky Italia, oggi prima con 2,63 miliardi di euro, mentre la Rai è ultima nonostante prelevi ogni anno dalle tasche dei cittadini 1,7 miliardi di canone (e abbia debiti per 1,16 miliardi).

La malagestione pubblica non è soltanto un problema economico: è anche un problema politico e culturale. L'idea che lo Stato – cioè il governo, cioè i partiti – possieda tre reti generaliste che producono e

mandano in onda esattamente gli stessi programmi delle reti commerciali, le quali combattono sul mercato senza la rete di protezione del denaro pubblico, è in aperto conflitto con i più elementari principi di libertà economica, e dunque di libertà *tout court*.

Il servizio pubblico ha avuto una grande funzione pedagogica e formativa, oltreché di intrattenimento, agli albori della televisione: ma da più di trent'anni questa funzione è venuta meno,

mentre la lottizzazione ha progressivamente distrutto le professionalità e i meriti ad ogni livello, umiliando i più capaci e premiando i raccomandati. Al di fuori di ogni logica economica, l'azienda si è progressivamente impoverita di talenti, il corporativismo aveva prevalso sull'interesse generale, e la privatizzazione – peraltro scelta dal 55% degli italiani nel referendum dell'anno prima – rientrò nel cassetto. Ora tocca a Renzi.

Privatizzare la Rai – cioè mettere sul mercato Rai1 e Rai2 e trasformare Rai3 in una rete di servizio senza pubblicità – è la strada maestra che Renzi dovrebbe imboccare, al di là e ol-

tre le polemiche sui 150 milioni che l'azienda di viale Mazzini dovrà dare allo Stato. Proprio il tono corporativo e castale delle polemiche di questi giorni, del resto, dimostra la necessità di un cambiamento radicale. Qualcosa del genere aveva proposto Massimo D'Alema nel lontano 1996, visitando in campagna elettorale gli stabilimenti di Colnago Monzese. Anche in quel caso, come in molti altri, il corporativismo aveva prevalso sull'interesse generale, e la privatizzazione – peraltro scelta dal 55% degli italiani nel referendum dell'anno prima – rientrò nel cassetto. Ora tocca a Renzi.

@frondolino

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. SpA
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... EUROPA ...

Il diritto di intervenire sui singoli paesi

SEGUE DALLA PRIMA

SANDRO GOZI

Perché hanno teorizzato questo approccio, che Angela Merkel chiamava “il metodo dell’Unione”, un modo carino di dire “andiamo oltre il metodo comunitario”.

Quest’approccio è molto lontano dall’approccio democratico e politico che vogliamo. Questo metodo dell’Unione, in realtà, concentra tutti i poteri nelle mani dei capi di Stato e di governo, dove teoricamente ogni Stato è uguale all’altro, ma dove, in pratica certi Stati sono più uguali di altri. È così che abbiamo avuto la Troika. Mi ricordo che, in occasione di una visita parlamentare ad Atene nel 2011, si diceva «non viene nessuno dell’Ue, viene solo la Troika». Nessuno di questi capi di Stato e di governo, che reclamavano rigore senza politica di crescita, veniva a spiegarlo.

Questa Europa, l’Europa che noi proponiamo è agli antipodi dell’Europa della Troika. È vero che molti dei problemi dei nostri paesi rispettivi, l’Italia in primis, sono dovuti all’assenza di riforme interne durante tutti gli anni di crescita. Ma c’è comunque una parte di responsabilità tedesca nella mancanza di riforme europee, verso una maggiore solidarietà, quando invece la Francia e l’Italia erano state solidali con la Germania riunificata, non perché eravamo degli europei ingenui o sciocchi ma perché Kohl aveva una visione europea, perché voleva ancorare la Germania all’Europa, allargarla ai suoi vicini ad est, rendere impossibile una nuova strana avventura tedesca. È stato un impe-

gno storico, fondamentale per noi. Ma la Germania di Angela Merkel si è chiusa in un gioco molto nazionale.

Marielle de Sarnez: Non condivido il tuo giudizio su Angela Merkel. Al contrario, le riconosco d’avere una visione europea forte, anche se questa visione è per forza di cose una visione tedesca, di cui non condivido tutti gli aspetti. Il problema non deriva da lei ma da noi. Dov’è oggi la visione europea della Francia? E c’è una visione francese dell’Europa? A queste due domande, la risposta è purtroppo negativa e mi rincresce molto. Si può arrivare ad una visione giusta dell’Europa solo se si confrontano e si nutrono più punti di vista diversi. Oggi purtroppo non è questa la situazione, e la responsabilità è unicamente nostra. Aggiungo infine che ciò che Angela Merkel costruisce oggi in Germania con una grande coalizione, merita il più grande rispetto. Vorrei che anche su questo aspetto la Francia traesse ispirazione!

Éric Jozsef: Ciò significa che i dirigenti politici dei diversi paesi devono intervenire sempre più direttamente nella politica dei loro vicini europei?

Sandro Gozi: È proprio così, dobbiamo essere coerenti con le scelte che facciamo. Se abbiamo un destino in comune, allora quello che succede dai nostri vicini ci riguarda. Nessuno se ne deve offendere, a meno che, certo, non si tratti di commenti idioti o xenofobi. Deve esistere un diritto di ingerenza politica. Per esempio, il fatto che in Ungheria, un pri-

mo ministro che appartiene al Ppe sembri così conciliante con una forma di legittimazione dell’antisemitismo, questo mi riguarda. Il fatto che ovunque in Europa, fioriscano dei movimenti populistici, questo mi riguarda. Il fatto che la Germania abbia una politica europea inadatta, anche questo mi riguarda. Il progetto europeo è un progetto democratico e per far vivere la democrazia europea, bisogna far emergere un dibattito transnazionale. In realtà, malgrado le apparenze e con delle differenze tra gli Stati, le opinioni pubbliche nazionali condividono molti argomenti di conversazione. Il prezzo dell’energia, l’immigrazione, la disoccupazione, la criminalità, etc., se ne parla in tutti i paesi. Se il dibattito

pubblico si aprisse maggiormente, se i parlamentari nazionali si parlassero, intratterebbero uno scambio, si raccontassero di più, è chiaro che fa remmo progredire questo sentimento di appartenenza ad una stessa Europa, dove gli interessi sono reciproci e il destino è comune.

Marielle de Sarnez: Per far vivere la democrazia europea, bisogna far vivere un dibattito europeo sulle politiche che vogliamo mettere in atto, a livello europeo e sui valori che devono ispirare le nostre scelte fondamentali. Il nostro destino è legato. Nel mondo che si sta preparando, sappiamo che se siamo uniti sulle cose fondamentali, avremo un peso e avremo voce in capitolo, invece, se saremo divisi, per forza di cose, saremo messi al margine. Il giorno in cui i popoli potranno

IL LIBRO

Populismi ma non solo: le sfide in vista delle Europee

■ Saranno le elezioni più euroscettiche di sempre, con l’avanzata dei populismi un po’ in tutta Europa. Eppure è proprio in questo momento che l’Unione diventa cruciale: l’uscita dalla crisi, le sfide geopolitiche ai confini orientali, il nuovo ordine economico dominato dal gigante cinese. Da qui “L’urgenza europea” (Bonanno Editore): una conversazione tra Sandro Gozi, sottosegretario alle politiche europee del governo Renzi, e Marielle de Sarnez, eurodeputata francese del MoDem e segretario generale del Partito democratico europeo, con le domande del corrispondente di “Libération” a Roma Éric Jozsef. Si parla anche del ruolo della Germania negli ultimi anni: esiste un «diritto di ingerenza» dell’Europa negli affari interni di un paese? È il tema al centro dell’estratto che pubblichiamo.



scegliere il loro presidente e i loro deputati, a livello europeo, così come le politiche da portare avanti, quel giorno lì, la democrazia europea diventerà realtà. Quel giorno lì, l’Europa sarà forte, e rispettata nel mondo.

... EDITORIALE ...

Cade anche il mito del partito Rai

SEGUE DALLA PRIMA

STEFANO MENICCHINI

Perché appena pochi giorni fa il suo collega Santoro s’è trovato inopinatamente scomunicato come fosse un qualsiasi cronista di regime, da un movimento che pure gli deve tanto essendo cresciuto, negli anni, anche grazie al clima di rivolta antisistema al quale il giornalismo di denuncia di stampo santoriano ha contribuito in maniera determinante.

Il punto è che leader capaci di comunicare senza mediazioni e senza aiutini (e senza televisioni proprie), come Renzi e Grillo, conoscono lo stato di discredito

nel quale l’informazione *mainstream* è precipitata. Sanno che, salvo pochissime eccezioni, agli occhi dell’opinione pubblica la mistica dei giornalisti *watch-dog* del potere purtroppo non funziona più (il che ovviamente spalanca un grave problema di controllo democratico).

Dunque possono sfidare i conduttori sul loro terreno. Prendere gli applausi del loro pubblico. Usare la tv contro chi da anni la fa e la controlla. Andare con l’ accetta dove i leader politici sono sempre andati con l’ammiccio e con la trattativa preventiva, soprattutto durante le campagne elettorali.

Insomma, come ha detto Renzi? «Dispiace caro Floris, tocca anche a voi».

@smenichini

memoriefuturo

deputati PD
Lavoro di gruppo per fatti concreti

Roma, giovedì 15 maggio 2014 - ore 10.30/13.30
Sala Aldo Moro Camera dei deputati

L’Europa di Alcide De Gasperi
tavola rotonda

Ne discutono:

**Pierluigi Castagnetti
Miguel Gotor
Flavia Piccoli Nardelli
Paolo Pombeni**

Conclude **Roberto Speranza**
Modera **Stefano Menichini**

sarà possibile seguire la tavola rotonda
in diretta streaming su www.deputatipd.it

Per partecipare è necessario registrarsi inviando una mail a: pd.relationiesterne@camera.it
Inoltre per accedere negli uffici della Camera dei deputati gli uomini sono tenuti ad indossare la giacca

Dichiarati donatore.

**DONA IL TUO 5 PER MILLE ALL’AIL
CODICE FISCALE 80102390582**

Sostieni la lotta contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. È una buona azione che non ti costa nulla, basta apporre la tua firma e trascrivere il codice fiscale della nostra associazione nell’apposito spazio sul modulo della dichiarazione dei redditi.



AIL
ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
ON LUS
Sede Nazionale
Via Casilina, 5 - 00182 Roma
www.ail.it



PUOI EFFETTUARE LA DONAZIONE CON IL CUD, IL 730 E IL MODELLO UNICO PERSONE FISICHE.

***Niente bufale a tavola,
tranne quelle DOP.***

CE LO CHIEDE GIANNA.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it youdem.tv